

Ninni Andriolo

ROMA Nulla di nuovo per il governo. Il bombardamento Usa alla moschea di Falluja? Nemmeno una parola. Lo stillicidio di soldati americani e di civili uccisi nelle città irachene? Nemmeno una parola. I militari italiani feriti in Iraq? Nemmeno una parola. Gli iracheni morti durante gli scontri a Nassiriya? Nemmeno una parola. Ci vorranno venti minuti buoni prima che Frattini accenni ai tragici incidenti dell'altro ieri. «I nostri soldati, anche nei momenti di maggior tensione - annota burocraticamente il titolare della Farnesina - hanno svolto i loro compiti con grande professionalità, rispondendo come loro dovere e come permesso dalle regole d'ingaggio alle provocazioni e ai colpi di chi si faceva scudo di donne e bambini».

Da un ministro degli Esteri, forse, ci si dovrebbe attendere qualcosa di più della pacata arroganza mostrata ieri alla Camera da Frattini. Da un ministro degli Esteri, forse, ci si dovrebbe attendere qualcosa di diverso dal Kofi Annan preso a pretesto per sostenere che l'Onu «non è in grado di sostituirsi alle forze militari della coalizione». Frattini, come Adornato e come Selva, si è rifugiato nel solito ritornello della solidarietà che il Paese deve dimostrare ai nostri soldati, ripetuto continuamente per gettare sull'opposizione la croce della mancata gratitudine nei confronti di chi rischia la vita in terra straniera. Parole vuote come gli scranni di quel centrodestra che ieri ha disertato la seduta di Montecitorio sull'Iraq. I leghisti non si sono fatti nemmeno sfiorare dall'idea di sospendere la protesta messa in scena dopo l'espulsione del loro capogruppo dall'Aula. Pochi i forzisti e pochi anche i deputati di Alleanza nazionale. Fini si è seduto ai banchi del governo, poi, quando Frattini ha finito di parlare, si è alzato ed è andato via. Per la Casa delle libertà in Iraq non c'è nulla di drammatico che possa giustificare un dibattito parlamentare. E per comprendere la logica che guida la maggioranza basta riassumere il discorso del ministro degli Esteri. Punto primo: in Iraq non c'è «una guerra in atto» e non c'è «una rivolta degli sciiti», ci sono semmai «violenze» dovute «a una milizia fuorilegge». Punto secondo: «è irresponsabile e contraddittorio, chiedere che vi sia presto un governo legittimo iracheno» e «contemporaneamente il ritiro dei contingenti militari di pace»; una «precipitosa ritirata» farebbe solo il gioco dei terroristi; sono gli stessi iracheni «che ci ringraziano e ci chiedono di restare» e gli italiani, tra l'altro, sono lì «per aiutare la popolazione civile». Punto terzo: il governo si sforza per coinvolgere la comunità internazionale e vuole «una nuova risoluzione dell'Onu», ma oggi le Nazioni Unite non hanno la forza per intervenire e l'Italia sta conducendo «un'azione per favorire un maggiore coinvolgimento della Nato». La guerra ha raggiunto i suoi obiettivi e ha assestato colpi al terrorismo? Frattini non si pone interrogativi scomodi, sorvola sulle stragi con invidiabile disinvoltura. Spiega solo che l'Italia non può abbandonare il popolo iracheno desideroso di «dimenticare l'incubo della dittatura di Saddam che molti colleghi della sinistra non ricordano». Pronta la replica di Luciano Violante: «si rivolga alla sua destra - risponde il presidente dei deputati Ds - Nessuno di noi è andato a trovare Saddam, mentre altri ci sono andati». Un riferimento ai viaggi a Baghdad del governatore della Lombardia, Roberto Formigoni. Violante, durante il suo intervento, traccia quel bilancio di guerra dimenticato dal ministro degli Esteri italiano: «Al Qaeda oggi ha in Iraq una delle sue basi più pericolose; gli sciiti erano contro Saddam e hanno aiutato le forze angloamericane, ma oggi sono in rivolta; sciiti e sunniti erano l'uno contro l'altro,

IRAQ Caos e anarchia

Semideserti gli scranni della maggioranza
Il ministro degli Esteri riferisce alla Camera
e dice: ritirarsi sarebbe da irresponsabili
Fassino: subito una nuova risoluzione Onu



Angius: il 30 giugno rischia di essere
una data troppo lontana
Castagnetti: penso che il ritiro sarà
inevitabile, ma ci vuole responsabilità

Frattini: non è guerra. L'Ulivo: svolta o ritiro

Per il governo non è cambiato nulla. Violante: altro che pace, civili morti ogni giorno

stupidiario di governo

• **La bacchetta magica.** Una risoluzione Onu entro il 30 giugno sarebbe un elemento positivo, ha detto il ministro Frattini, ma non «la panacea, la bacchetta magica per la soluzione dei problemi in Iraq». (Ansa, 2 aprile)

• **Alto tradimento.** «È sciagurato chiedere oggi il ritiro dei militari italiani - ha detto il senatore Udc Ronconi - per pura strumentalizzazione politica si mettono in pericolo i militari incoraggiando il terrorismo iracheno». «Mai, in precedenza, si erano

verificate tali gravissime situazioni che in tempo di guerra sono identificate come atti di "alto tradimento" e invece nelle missioni di pace, come quella in Iraq, come "sciocaggio politico"». (Ansa 6 aprile)

• **Mafiosi e brigatisti iracheni.** «Non capisco perché si debba combattere la mafia, o i brigatisti rossi in Italia e non i fenomeni altrettanto criminali mettono in pericolo i militari incoraggiando il terrorismo iracheno». «Mai, in precedenza, si erano

verificate tali gravissime situazioni che in tempo di guerra sono identificate come atti di "alto tradimento" e invece nelle missioni di pace, come quella in Iraq, come "sciocaggio politico"». (Ansa 6 aprile)

• **Il verbo del comunismo.** «Più di qualcuno - dice il deputato forzista, Ricciotti - chiede il ritiro delle truppe immediatamente o l'intervento dell'Onu. Chi non aderiva alla Nato per cultura e storia personale, avendo diffuso fino all'89 il verbo del comunismo, propone una contrapposizione alternativa ad un dialogo credibile finalizzato al miglio-

ramento della libertà e della vita». (Ansa 6 aprile)

• **Mettete dei fiori nei vostri cannoni.** D'Alema chiede che i nostri soldati non uccidano civili in Iraq, è la domanda del Gr3 al ministro Frattini. Che risponde: «Forse D'Alema vuole che si facciano sparare addosso senza rispondere. Sono miliziani armati, responsabili dell'omicidio di molti altri iracheni... Spero che D'Alema non ci chieda in Parlamento di rispondere con i fiori ai colpi di fucile dei miliziani». (Gr3, 7 aprile)



Il ministro degli Esteri Franco Frattini e Gianfranco Fini alla Camera in occasione dell'informativa del governo sulla situazione in Iraq

Foto di Filippo Monteforte/Ansa

la nota

Già in fuga dalla soluzione politica

Pasquale Cascella

Da una parte: entro il 30 giugno la svolta nel segno dell'Onu, altrimenti non ha più senso la missione dell'Italia in Iraq. Dall'altra: niente è cambiato per i nostri militari che debbono restare in Iraq anche oltre il 30 giugno, possibilmente con una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, ma se non ci fosse fa lo stesso. Lo spartiacque è, dunque, segnato. Certo, tra la maggioranza e l'opposizione, giacché gli schieramenti questi sono, al netto delle differenziazioni interne, che nel centrosinistra tendono a essere riassorbite dal maggiore dinamismo politico, mentre nel centrodestra dominano ad affiorare con i distinguo sulla staticità della posizione del governo. Eppure ieri qualcosa è cambiato.

A fare la differenza è il livello di partecipazione alla drammatica escalation del conflitto in Iraq. La si poteva vedere, sentire, quasi toccare con mano in Parlamento. L'aula di Montecitorio era semivuota, con i banchi del partito del premier squallidamente deserti e quelli della destra appena coperti a macchia di leopardo, mentre il centrosinistra era lì

compatto a sostenere una via d'uscita che sia, ad un tempo, onorevole per il paese e funzionale a un vero processo di pace. Solo che al tavolo del governo non c'era il premier, in altre faccende (propagandistiche) affaccendate. E se è vero che Silvio Berlusconi abbia offerto a Gianfranco Fini il dicastero degli Esteri, pur di liberarsi dall'ossessione della disputa sulla politica economica che Giulio Tremonti vuole monopolizzare e il leader di An punta a disarticolare, ben si comprendono certi sbuffi del vice premier nel corso della difesa d'ufficio del ministro degli Esteri di una continuità senza soluzione. Né militare, né politica. Anzi, da guerra dichiarata che era, diventa sempre più di guerra civile proprio mentre Franco Frattini racconta di «apprezzamenti», «dialoghi», «desideri di sicurezza». Basta uscire fuori dall'aula, dove il ministro contrappone la speranza di una nuova risoluzione dell'Onu allo scetticismo di «non poter decidere a Roma ciò che il segretario generale ha detto ripetutamente di non poter fare», per capire dal tragico incalzare dei sanguinosi eventi iracheni che una

«precipitosa ritirata» è già in atto, ed è compiuta proprio dal governo.

Il riciclato Ferdinando Adornato deve essere stato tradito da un lapsus freudiano, fors'anche indotto dal desolato vuoto dei banchi da cui parlava, quando ha chiesto «una svolta alle opposizioni», essendo del tutto evidente che nessuna forza di governo che tenga alla dignità della proprie scelte può «lasciare alle spalle» i problemi della legittimità dell'intervento militare in Iraq. Questo era e resta il vulnus da sanare per chi voglia davvero voltare pagina. E la svolta che il centrosinistra perora, a maggior ragione oggi, richiede un sovrappiù di politica. Da questo dovere, ieri in Parlamento, la maggioranza si è sottratta. Ma le vie della politica, si sa, sono infinite. E ha fatto valere le sue ragioni quando, a qualche centinaio di metri, Massimo D'Alema, Enrico Letta e Marco Folini hanno cominciato a discutere del «Semestre nero», dal titolo del libro di Lapo Pistelli e Guelfo Fiore (Fazi Editore) sulla brutta prova offerta dall'Italia con la presidenza di turno dell'Unione europea. A suo tempo

Berlusconi giurava che «sarebbe passato alla storia», nei fatti mai il nostro paese ha contato meno in Europa. Ed è stato lo «strappo» sull'intervento unilaterale in Iraq, a giudizio di D'Alema, ad anticipare quella «separazione dai paesi fondatori, sacrificando i legami storici con la Francia e la Germania sull'altare del rapporto speciale con questa amministrazione americana» che oggi, appunto, diventa «vera e propria opposizione all'Europa». Punto sul vivo, Folini obietta che tanta «personalizzazione» sa di «berlusconismo», rileva che sono «cambiate le coordinate cui ci eravamo abituati», vede la sfida al «bivio tra irresponsabilità e rischio» e auspica che il paese trovi «la sua unità». Su cosa, se non sulla responsabilità? Di cui, pur con i suoi travagli, il centrosinistra mostra di saper farsi carico, come forza di governo pronta a raccogliere la migliore tradizione politica del nostro paese. Mentre da questo terreno la destra è già in «fuga». Tanto più umiliante perché tocca la responsabilità e il ruolo dell'Italia, in Europa e nella comunità internazionale, per la costruzione di una vera opzione di pace.

Al Qaeda si proponeva che stessero insieme contro l'esercito di occupazione e così sta accadendo». E il presidente dei deputati Ds accusa Frattini di ignorare «che la situazione è tragicamente degenerata dal momento in cui avete dichiarato che la guerra era finita e che era in corso un'operazione di pacificazione». Non solo: «Gli Stati Uniti annunciano che intendono distruggere la milizia di Al Sadr,

presente in 22 province con 20 mila uomini e noi vogliamo sapere se l'esercito italiano sarà costretto a fare anche questa parte della guerra; vogliamo sapere chi comanda e chi decide». La solidarietà con i militari italiani? «Non può essere un alibi per

nascondere gli errori di ieri e l'ipocrisia di oggi - avverte Violante - Noi siamo con i militari, perché sono stati mandati dicendo che andavano a fare operazioni di pace, mentre sono stati costretti ad operare in un teatro di guerra». A questo punto, aggiunge il presidente dei deputati Ds, «il conflitto si sta allargando». Ma «noi non siamo per un Iraq abbandonato a se stesso». Il governo deve operare per «una risoluzione dell'Onu con contenuti precisi», per favorire la pace in Medio Oriente, per lottare contro fame e miseria dentro le quali nasce il terrorismo. «Noi riconsidereremo il senso della nostra presenza in Iraq, se non vi saranno rapidi e immediati atti politici del governo che vadano in tale direzione - spiega Violante - Riterremo, altrimenti, che tale presenza sarà, per noi, completamente esaurita».

Una posizione messa a punto durante un incontro tra la presidenza del gruppo Ds e i membri diessini della commissione Esteri della Camera. Il succo implicito del discorso di Violante? Senza una svolta, davanti ai ripetuti di avvenimenti drammatici come quelli di Nassiriya, si potrebbe lasciare l'Iraq anche prima del 30 giugno. Folena saluta soddisfatto «l'evoluzione della posizione dei Ds» che si registra anche dalle parole di Spini, Caldarella e Angius. «Noi avevamo indicato il 30 giugno per riconsiderare il pieno coinvolgimento dell'Onu in Iraq come vincolo per la permanenza delle forze armate italiane - afferma il presidente dei senatori Ds - Adesso rischia di essere un termine persino troppo lontano nel tempo. Una nuova iniziativa internazionale deve avere tempi brevissimi». I Ds non chiedono per il momento ufficialmente l'immediato ritiro delle truppe dall'Iraq. Ma premono sul governo perché assuma un'iniziativa internazionale. «È evidente che se ci deve essere una svolta entro il 30 giugno bisogna attivarsi immediatamente», spiega Massimo D'Alema.

Per Piero Fassino il governo italiano deve battersi perché venga convocato al più presto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e «per l'adozione di una nuova risoluzione, che definisca obiettivi, tempi, modalità della conduzione della transizione irachena e ruolo dell'Onu». Rientro del contingente italiano prima del 30 giugno? I socialisti si mostrano cauti. «L'Italia deve uscire dall'Iraq - spiega Ugo Intini - Ma l'unica strada praticabile è quella indicata da Zapatero, cioè che l'Onu prenda la guida della crisi. Ma affinché ciò accada ci vuole tempo». Per Castagnetti, della Margherita, «può darsi che l'evoluzione di quanto sta accadendo in Iraq possa costringerci a cambiare la nostra posizione sul ritiro entro il 30 giugno». Secondo il capogruppo alla Camera di Del, comunque, il ritiro delle nostre truppe «è inevitabile». Ma «se dovremo arrivare a questa decisione - aggiunge - dovremo farlo con molto senso di responsabilità. E non si può ipotizzare oggi quello che avverrà domani. Ormai la situazione è come quella del pantano del Vietnam e noi dobbiamo aiutare il governo a trovare una via di uscita. Perché si renda conto della gravità di quanto sta accadendo e fornisca risposte più adeguate di quelle di Frattini».

l'intervista

Antonio Tabucchi

scrittore

L'autore di «Sostiene Pereira» spiega perché ha accettato la candidatura «civetta» di Bloque de Izquierda: la nuova destra peronista passa dall'Italia

«Mi candido in Portogallo per un mondo senza conflitti»

Il destino di Antonio Tabucchi è un destino di mezzo, di chi in qualche modo riesce ad appartenere a due paesi, anziché a uno soltanto. Scrittore e intellettuale italiano, ma anche uno dei pochi che ha pubblicato libri direttamente in portoghese. Grande studioso di Fernando Pessoa, per molti anni direttore dell'Istituto italiano di cultura a Lisbona, docente di letteratura portoghese, tanto schivo quanto appassionato e radicale nelle sue prese di posizioni politiche e culturali. Non c'è da stupirsi troppo che Tabucchi si candidi alle prossime elezioni europee, e non per un partito italiano, nelle nostre liste, ma per un partito portoghese. Un partito giovane, nato nel 1999 e guidato da Miguel

Portas, che si chiama Bloque de Izquierda. Definito erroneamente come un partito dell'estrema sinistra, il Bloque de Izquierda non è paragonabile a nessun partito italiano. E per ora ha solo due seggi nel parlamento lusitano. Si batte per i diritti dei gay e per la legalizzazione dell'aborto. Ma anche contro la guerra, contro il terrorismo e contro l'asse delle menzogne. Abbiamo chiesto a Tabucchi il perché di questa candidatura per il Bloque de Izquierda.

Tabucchi, ci racconta come nasce l'idea di questa candidatura?

«Intanto ci tengo a specificare che questa è una falsa candidatura. Cioè una candidatura civetta. Quando il Bloque de Izquierda me lo ha proposto il patto era che io non fossi eletto».

Perché?

«Perché non sono certo la persona che può sedere nei banchi di un parlamento. Non è il futuro che prevedo per me stesso. Ho accettato di farlo così come hanno accettato una scrittrice olandese, una musicista svedese, e altri intellettuali europei. Perché il Bloque de Izquierda si è rivolto a scrittori e intellettuali affinché con la loro presenza facciano da testimonianza. Al massimo, se ci riusciranno, eleggeranno un rappresentante al parlamento europeo. E in questo li appoggio perché mi sembra che abbiano un modo nuovo di far politica. E possono servire da stimolo importante per le sinistre europee in generale, forse troppo adagiate in una forma un po' stanca di far politica».

Dicono che il Bloque de Izquierda sia una formazione dell'estrema sinistra portoghese. Il solito estremista, Tabucchi?

«Il Bloque de Izquierda è un movimento che raccoglie tutta una serie di maniere di stare nel mondo, più che di far politica, molto diverso da partiti che mi sembrano molto sclerotizzati, conquistati da una burocrazia asfissiante. Il Bloque raccoglie elettori scontenti da una deriva irachiana del partito socialista portoghese. E scontenti di una mentalità fortemente vetero-marxista del partito comunista portoghese. Raccoglie società civile, volontariato, pacifisti, ecologisti, verdi, socialisti libertari, giovani, intellettuali, religiosi, ha l'appoggio di molte persone che operano in Africa».

In Italia qualcuno le ha offerto candidature?

«No, in Italia no. Ma io non le avrei accettate. Perché se qualcuno me le offriva, me le offriva seriamente. Anche gli amici portoghesi me le offrono seriamente. Ma con un altro tipo di serietà».

Lei è stato negli ultimi anni molto attivo come intellettuale nelle cose della politica. Attraverso i suoi interventi pubblici, ma anche attraverso i suoi libri. Non le è mai venuta la tentazione di fare politica attiva?

«Mai. Mai venuta quella tentazione. Ho fatto tesoro dei racconti di intellettuali e uomini di cultura, amici miei, che hanno vissuto questa esperienza e che non mi è parsa felice.

Anche perché hanno trovato davanti a loro non un Bloque de Izquierda, ma un blocco di cemento: una sorta di blocco di funzionari che li ha un po' soffocati. Il fatto che io accetti semplicemente di fare da testimoniale a questo movimento è perché quando mi hanno scritto mi hanno detto: guarda le cose che tu dici in Italia, a noi piacciono molto, dovresti dirle anche qui in Portogallo, che ne abbiamo bisogno».

C'è un pericolo Berlusconi in Portogallo?

«No, un pericolo Berlusconi non esiste. Non esiste in Portogallo un ricco, ricco come Berlusconi, che decide di far politica per salvare i suoi interessi. Esiste invece una nuova destra che sta avendo grande influenza in Porto-

gallo. E questo mi preoccupa».

Una nuova destra di stampo salazariano?

«Non direi: è di stampo argentino, peronista, populista, che non viene né da Salazar, né dall'Argentina, ma passa forse dall'Italia. L'Italia, come sa, è sempre stata all'avanguardia, nel bene come nel male. Lo stato corporativo lo abbiamo inventato noi. È stato il nostro primo made in Italy».

Il Bloque combatte questa nuova destra. Quali saranno le vostre battaglie se conquisterà un seggio a Strasburgo?

«Battersi per l'annullamento del debito estero di tutti i paesi poveri. E soprattutto per la formazione di una assemblea costituente europea».

rcotroneo@unita.it